

SPECIE IN VIA D'ESTINZIONE: LA GRANDE INDUSTRIA IN ITALIA

Martedì, 20 agosto 2002, ore 15.30

Relatori:

Lorenzo Necci, Imprenditore; Paolo Sciumè, Avvocato; Gianluigi Da Rold, Capo Ufficio Stampa Della C.D.O.

Moderatore:

Marco Montagna, Vice Presidente Club CDO Libera Impresa

Moderatore: Devo ringraziare il Meeting perché al nostro gruppo di industriali della Compagnia delle Opere ha concesso l'opportunità di questi grandi incontri. Oggi incontriamo l'avvocato Necci, l'avvocato Sciumè e il giornalista Gianluigi Da Rold. Vi dico solo questo: il nostro gruppo privilegia non tanto l'incontro con un'ideologia o una filosofia, ma con persone che hanno vissuto una storia, quindi, soprattutto, con una testimonianza. Per chi vuole frequentarci anche durante l'anno organizziamo questo tipo di momenti. Si tratta soprattutto di un'amicizia operativa; sulla seggiola trovate un indirizzo email al quale potete scrivere la vostra intenzione di partecipare. La parola all'avvocato Sciumè.

Paolo Sciumè: Introduco questo incontro ponendo un paio di questioni e innanzitutto dicendo che non conoscevo l'avvocato Necci. Egli ha un grande merito: è avvocato, come il sottoscritto. Questo è già un merito perché questo tipo di preparazione è strumentalmente aperta. Quando non è presuntuosa, la conoscenza delle norme è un servizio e rivela tutta la sua dignità. Quando invece è presuntuosa diventa quasi un totalitarismo ideologico. Le due ore che abbiamo passato insieme prima di questo incontro ci hanno permesso di iniziare a conoscerci; la conclusione che ho tratto è che l'avvocato Necci è una persona simpatica. La radice della parola "simpatia" rimanda al fatto che esistono molti tratti di possibile giudizio comune e i molti tratti di giudizio comune sono l'inizio di un'amicizia. È questa è l'ottica con cui chiedo di partecipare a questo incontro.

La seconda questione riguarda il privilegio costante dato, nel metodo di questi incontri, a una parola al cui fondo noi dobbiamo andare nell'itinerario della nostra vita: la parola "esperienza". L'esperienza – che è stata dignitosamente presa in esame come il centro della non trascuratezza di sé, cioè del modo con cui uno non trascura se stesso, non trascura chi è, cosa fa, come agisce, come si muove, come pensa, come giudica, e quindi da dove trae il suo sistema di pensiero, cioè da come impara a leggere la sua vita – è una questione fondamentale, perché dentro questa parola uno trova l'unità della sua vita. L'atteggiamento con cui ascoltare l'incontro di oggi è esattamente questo. Un incontro è come un approdo, un luogo dove si approda e si è pronti a navigare per leggere la propria capacità di stare di fronte alla realtà.

Penso che l'avvocato Necci, nell'affrontare questo tema così apparentemente astratto,

sarà sicuramente capace di fare due operazioni: da un lato sollecitare e provocare la nostra intelligenza in rapporto alla lettura della situazione; dall'altro farci conoscere la realtà del nostro Paese, e questo, signori miei, è un fatto culturale di cui chi organizza questa iniziativa, come quella di oggi, è portatore. È portatore non di un fenomeno che si esaurisce in sé, ma è portatore di un fenomeno che è carico di significato.

Terza questione: il significato spetta a ciascuno di noi, quindi ciascuno di noi deve imparare a leggere, a confrontarsi e quindi a verificare le cose in rapporto all'itinerario che ciascuno sta facendo. Questo è l'atteggiamento con cui cogliere questa vicenda.

L'ultima questione, che è un "nota bene", un piccolo affondo nel tema che poi l'avvocato Necci affronterà, è che parlare di una assenza nel nostro Paese della grande impresa – perché c'è "grande impresa" e "impresa grande": "grande impresa" può essere anche una piccola impresa con la sua grandezza, "impresa grande" può indicare solo le sue dimensioni – significa parlare di un fenomeno che appartiene totalmente all'esperienza dell'uomo, se l'uomo è capace di includerla in una vicenda più vasta. Credo che l'avvocato Necci ce ne darà testimonianza.

Lorenzo Necci: Parlando di esperienza umana, effettivamente, posso dire che ne ho avute molte, sia positive che negative, ma nel complesso positive.

Non è facile iniziare questo colloquio se non preciso alcuni punti che non sono convinto essere di comune accettazione, di comune conoscenza da parte di molti degli italiani che parlano di impresa.

Il primo problema che dobbiamo affrontare quando parliamo di impresa è capire in che mondo viviamo oggi. L'impresa, o l'industria, è nata sostanzialmente con la prima rivoluzione industriale, è nata con la sostituzione della forza dei cavalli vapore alla forza dei cavalli animali, alla forza della braccia o alla forza del sudore. La prima rivoluzione industriale nasce alla fine del '700, quando il ferro si sostituisce al legno. Questa rivoluzione industriale è parallela ad una rivoluzione culturale, è parallela all'Illuminismo, cresce insieme alla crescita degli stati nazionali, cresce insieme alla fede nel futuro, alla fede nell'uomo – l'uomo al centro, la ragione, la possibilità di portare avanti positivamente quello che allora era un mondo che si stava appena scoprendo. Alla fine del '700, alla fine dell'800 immaginate che cosa fosse l'Italia o che cosa fossero i Paesi europei o tanto meno i Paesi africani: povertà, grande autocrazia, responsabilità nelle mani di pochissimi, conoscenza limitata e sviluppo economico che ancora non si basava sul PIL, non si basava su parametri, ma si basava sulle comunità rurali, sul modo di vivere, che erano fatte più di valori che non di valore. Abbiamo avuto duecento anni di sviluppo continuo, duecento anni straordinari, in cui siamo passati da un'età agricola ad un'età industriale, in cui siamo passati dalla piccola città, dal piccolo paese al mondo, in cui siamo passati da una grande povertà economica e forse una grande ricchezza di valori ad una grande ricchezza economica, probabilmente ad un'enorme povertà intellettuale e di valori. C'è stato un enorme dispendio di valori sociali in questi due secoli, parallelo al grande arricchimento della società nel suo complesso. Questa società è stata frutto di

due fenomeni che sono andati in parallelo, uno culturale e l'altro tecnico o tecnologico. Quello tecnologico ha avuto sviluppi straordinari dall'800 al '900, la macchina si è sostituita all'uomo, l'uomo è diventato un pezzo di una organizzazione, uno strumento di una organizzazione – tutti ricorderete il povero Chaplin che continuava a correre dietro alle viti che andavano sempre più veloci di lui. Nasce il fordismo, nasce il tailorismo, nasce il capitalismo, sostanzialmente nasce il comunismo – perché poi nascono in parallelo, frutto tutti e due di una visione economica del mondo, di una visione in cui alla base del mondo c'era la ricchezza economica, il valore economico, il prodotto economico; le due teorie così lontane, da Smith a Marx, si basano tutte e due sugli stessi principi: produrre di più, come distribuire meglio. Queste due teorie hanno dominato il mondo fino a farlo diventare un mondo bipolare, fino a farlo diventare un mondo che si è diviso in guerra e pace, si è diviso in ideologie. Eppure erano due ideologie, eppure erano due teorie economiche; Queste teorie economiche, forse, sono finite con la caduta del muro di Berlino. Nel 1998 il New York Time è uscito con un grande articolo, con un grande annuncio a fondo pagina in cui diceva "Il mondo ha dieci anni"; intendevano dire che dieci anni erano passati dalla caduta del muro di Berlino. La grande novità della caduta del muro di Berlino aveva determinato il modo in cui era concepita la società, ma io direi che il mondo ha dieci anni in un altro senso: il mondo ha dieci anni perché sono venute nuove tecnologie che lo hanno rivoluzionato completamente e, come duecento anni fa il cavallo a vapore ha sostituito la forza umana, così negli ultimi dieci o venti anni il mondo della comunicazione, l'*Information Technology*, le nuove tecnologie hanno sostituito la civiltà industriale.

Ho voluto fare questa premessa perché quando parliamo di grande impresa, di che tipo di grande impresa parliamo? La grande impresa della società industriale era basata essenzialmente su tre elementi: le materie prime, il capitale e la forza lavoro. Il suo risultato era la divisione del mondo in proprietari e in lavoratori. La rivoluzione che si è avuta nelle tecnologie degli ultimi venti anni ha cambiato il mondo. Sono mutate le tecnologie dei materiali, le tecnologie dei computer, le telecomunicazioni, ma la tecnologia che più a fondo ha cambiato il modo di concepire il mondo è quella che si chiama *Information Technology*. Essa è basata su alcune scoperte fondamentali nel mondo dei computer, nel mondo dei *chip*, nel mondo digitale. La rivoluzione digitale è sicuramente molto più importante, molto più profonda anche dell'invenzione del telefono o della macchina a vapore. La rivoluzione digitale è quella magia per cui ogni suono, ogni colore, ogni parola, ogni linea si può tramutare in un impulso elettrico – quello che si chiama il *bit* – e si può inviare dappertutto con una codificazione fatta di tanti zero e di tanti uno, e poi si ricostruisce quando arriva al consumatore nella forma e nella sostanza originale. In pratica l'uomo ha imparato a spedire gli atomi, a trasformare gli atomi e spedire gli impulsi elettrici, e a spedirli in qualunque parte del mondo. Ma questa rivoluzione digitale sarebbe poco importante se non si fosse accompagnata alla rivoluzione dei computer e alla rivoluzione di Internet. La così detta globalizzazione è frutto di queste tre fondamentali invenzioni tecnologiche.

Le innovazioni tecnologiche sono neutrali, non si può fare un partito per chi è per la

globalizzazione e chi è contro la globalizzazione. La globalizzazione è un fenomeno, è una conseguenza di una tecnologia di informazione. La prima globalizzazione è avvenuta già alla fine dell'800, la seconda globalizzazione è avvenuta con Internet: oggi 400 milioni di persone, 500 mila per settimana, usano Internet per comunicare, dialogare, parlare e non c'è nessuna autorità che glielo può impedire. Non solo Internet sa ricevere le comunicazioni, ma permette a tutti di comunicare con tutti, e questa è quella che un celebre giornalista americano, Alan Friedmann, chiama "la democratizzazione dell'informazione". Democratizzazione nel senso che non c'è più una élite o non c'è più un potere che è in grado di arrestarla; nessuno può spegnere Internet, non c'è uno che può girare la chiave e dire: "Non arriva più l'informazione". Questa rivoluzione tecnologica di computerizzazione, di digitalizzazione e di Internet ha portato a cambiare completamente il modo di produrre, ha portato a cambiare radicalmente il modo di concepire l'industria e siamo entrati in quella che si chiama "società dei servizi" o "società post-industriale". Non che nella società post-industriale non ci sia il prodotto, ma il prodotto è fatto in modo completamente diverso; non che non ci sia lo stabilimento fisico in cui si produce, ma questo stabilimento è concepito in modo completamente diverso, è la mondializzazione, è l'apertura a tutti, è l'apertura ai mercati. Oggi la FIAT è una grande società di montaggio, non è più una società che fa le automobili; la Toyota, che lo ha capito forse prima della FIAT, con 30 mila dipendenti fa 6 milioni di macchine, la FIAT – con tutto il rispetto che merita questa grandissima industria – ha bisogno di 200 mila persone per fare molte meno macchine di quelle che fa le Toyota. È cambiato il modo di fare industria.

Quando parliamo oggi di grande industria e di grande impresa dobbiamo tenere conto di questi fattori fondamentali: non siamo più nel mondo industriale, siamo nel mondo post-industriale, nel mondo della società dei servizi. Questa società dei servizi, a mio modo di vedere – e qui esprimo una opinione che spero possa essere condivisa – è più democratica della società che avevamo prima, è una società che mette al centro l'uomo, perché l'uomo deve conoscere quello che fa. Non è una società che può permettersi l'operaismo di vecchia maniera e, se permettete, neanche il sindacalismo di vecchia maniera, ma neanche il capitalismo di vecchia maniera. La società post-industriale è una società che è caratterizzata da quello che gli americani chiamano *public company*, società a proprietà diffusa, in cui – se prendiamo sempre l'esempio di questa benedetta America, che certe volte ci pesa troppo ma che dobbiamo guardare perché è il punto più avanzato della nostra civilizzazione – il 50% della proprietà delle aziende produttive di servizio è nelle mani dei fondi pensioni e cioè nelle mani dei lavoratori, per cui il lavoratore è contemporaneamente un investitore, uno che investe sul suo futuro, è un lavoratore e un consumatore. È un cambiamento paradigmatico della situazione. Una volta c'era il capitalista proprietario, poi il distributore, poi il venditore, poi il consumatore, più o meno alla fine della catena; oggi questa catena è rovesciata: il consumatore ha accesso all'informazione, la società di servizi è diventata una realtà.

Sempre in America le statistiche dicono che il 40% dei dipendenti non sono più dipendenti, sono dei lavoratori autonomi; il 40% dell'intera forza lavoro americana,

ed è un 40% che produce l'80% dell'intera ricchezza di quel Paese. La società dei servizi è fatta in modo completamente diverso dalla società industriale. Oggi è difficile avere un Charlie Chaplin che imita il povero lavoratore oppresso: è completamente cambiato il modo di produrre. Il lavoratore ha un'apertura, una conoscenza, una partecipazione all'impresa che gli impone di essere parte dell'impresa e il cosiddetto "capitalista" non c'è più. Quello che è proprietario dell'azienda ha bisogno che i suoi lavoratori siano informati e formati, ha bisogno di camici bianchi e non ha più bisogno di camici blu, ha bisogno di lavoratori che siano capaci di cambiare, di motivarsi, di partecipare al destino e al futuro della propria impresa. In questo scenario non possiamo più parlare di grande industria, ma dobbiamo parlare di grande impresa.

Come ha detto l'avv. Sciumè può esserci un'impresa grande o una grande impresa. Certamente oggi l'impresa è fatta di servizi e non è fatta più di prodotto; il prodotto è il risultato di un servizio, il prodotto è il risultato di un insieme di fattori che vengono messi a fattor comune. Possono essere le viti che vengono dalla Cina o le gomme che vengono dalla Malesia, possono essere i chip che vengono da Catania o che vengono da Taiwan, ma c'è una grande catena di montaggio che produce e una grande catena che distribuisce. I luoghi della produzione e del consumo sono ormai sommersi dal fertilizzante – se vogliamo usare quest'espressione, paragonandola a ciò che poteva essere il Nilo una volta – dell'informazione. Tutto avviene in tempo reale, tutto si scambia in tempo reale, tutto si conosce in tempo reale.

C'è un grande pericolo in questo, un grande pericolo che forse non viene avvertito fino in fondo: il ruolo delle istituzioni è sostituito dal ruolo delle organizzazioni. Qui siamo in un ambiente in cui quando si parla di organizzazione abbiamo già un concetto sofisticato di organizzazione: organizzazione *profit*, organizzazione *no profit*... In altri luoghi quando si parla di organizzazione si parla di società capitalistiche, cioè che tendono al profitto. Ebbene, queste società sono ormai le padrone del mondo, questo è il problema. Il problema è che non c'è un mondo con una istituzione sopranazionale che determina le leggi, le regole, i modi in cui si deve produrre, in cui si deve distribuire, in cui si deve ridistribuire. Le organizzazioni sono diventate più potenti delle istituzioni. L'istituzione-Stato praticamente oggi è diventata una espressione, ha un significato estremamente modesto, anche se come tutte le istituzioni tende a sopravvivere a se stessa, ma con il superamento dei confini, con il superamento della informazione, con il dialogo diretto con quella che si chiama globalizzazione, con una espressione più o meno felice, lo Stato ha un senso sempre più limitato. Le organizzazioni, quelle che una volta erano le multinazionali, queste hanno acquisito un ruolo incredibile, hanno acquisito un dominio della produzione e della distribuzione che nessuno Stato è in grado di controllare, e qui viene fuori un problema etico, viene fuori un problema giuridico, qui vengono fuori dei problemi di fondo della società che deve essere in grado di controllare una società mondiale.

Dice il ministro del lavoro americano che il problema di questa generazione è la responsabilità: la responsabilità individuale e la responsabilità delle organizzazioni, la responsabilità di sapere quello che si fa per gli altri e il limite della propria libertà nell'incontro con la libertà altrui. Ma finora questo è stato determinato dalle

istituzioni, è stato determinato dalle norme, è stato determinato dai valori che stabilivano precisi confini entro cui questi fenomeni dovevano avvenire; oggi c'è il rischio del capitalismo selvaggio, bisogna dirlo con tutta la forza possibile, selvaggio perché spazia nelle praterie del mondo e il mondo non ha una istituzione che controlla le organizzazioni, l'istituzione si è indebolita, l'organizzazione si è rafforzata. Dobbiamo contare sulla responsabilità individuale e sociale, ma tutti noi sappiamo – senza illuderci troppo – che la responsabilità senza regole, la responsabilità senza chi impone le regole è molto difficile da mantenere; eppure è un fenomeno inarrestabile, c'è sempre più coscienza di una responsabilità sociale, sia negli individui che nelle organizzazioni, ma fundamentalmente le organizzazioni hanno un ruolo sociale, mentre prima non lo avevano. Oggi il ruolo di una organizzazione che produce servizi o beni è un ruolo sociale, e in questo senso oggi ogni società è pubblica, appartiene al pubblico, ha un dovere pubblico. Gli scandali recenti in America mostrano che quel Paese sa anche reagire, ci sono gli scandali ma sa reagire agli scandali, però mostrano il gravissimo danno che può fare una organizzazione se non è retta da una istituzione.

Noi in Italia forse non ce ne accorgiamo nemmeno, ma qui in Italia di cose del genere ne abbiamo molte, ne abbiamo vissute molte e ne avremo molte altre e lo stesso in Europa; quindi il concetto di questa società moderna post-industriale è che la grande impresa, l'impresa che produce, ha acquisito un ruolo e una responsabilità sociale, un'importanza sociale che non ha mai avuto in precedenza. La tecnologia ha permesso a tutti di democratizzare la conoscenza, l'informazione, il modo di produrre e il modo di lavorare. Quindi, in teoria – e auguriamoci che non sia solo una teoria – ha reso gli uomini più ricchi e speriamo anche un futuro più felici. Come si dice, la felicità non è una cosa che si può imporre dall'alto, la felicità deve venire da dentro il cuore della gente, come dice quel francese famoso: «Lasciamo le autorità preoccuparsi delle regole e delle norme e che loro lascino noi cercare di essere felici a nostro modo».

Credo che questa sia la grande rivoluzione che stiamo vivendo, questa sia la grande rivoluzione della grande impresa, la rivoluzione dell'informazione, la rivoluzione della tecnologia, della innovazione e quindi sostanzialmente la rivoluzione del mondo.

Paolo Sciumè': Non è che una introduzione, peraltro estremamente provocante e adesso daremo spazio alle domande. Devo dire provocante soprattutto per me, perché faccio due osservazioni.

La prima è che io non ho paura dell'analisi. L'analisi è quella cosa che descrive un fenomeno e lo rompe infinitesimalmente, lo spezza e un'analisi può arrivare a spezzarlo in un modo che può anche non concludersi, senza mai trovare il senso della cosa. E noi siamo viziati da questo metodo, persino da questo metodo nella definizione della società e di come la società arriva, come se da essa dovesse trovare origine un condizionamento che ci alloca, ci colloca dentro il contesto. Non ho paura perché l'ottica è diversa; sembrerebbe che questi passaggi così acutamente descritti collochino l'individuo in qualche modo, come se questo discorso, che ha una

collocazione storica precisa, perché questo è l'Occidente, trovi la spiegazione in se stesso. Non è così e si può non averne paura perché si può non essere schiavi di questa vicenda, perché il vero problema è questo. Mi ricordo una volta, ero nella capitale della Malesia, a Kuala Lumpur, e avevo visitato come tutti i turisti una grandissima moschea moderna, enorme ed era l'ora della preghiera di mezzogiorno; ero lì che giravo come ogni turista, invadendo campi che non erano miei e a mezzogiorno hanno cominciato ad arrivare le persone per la preghiera e quello spiazzo enorme, coperto, si è riempito in cinque minuti, in silenzio, con una disciplina che mi ha impressionato. Arrivavano tutte le persone nell'intervallo del lavoro e si mettevano in fila, fino a quando questa moschea si è riempita. Era una moschea vicino alle tre torri più grandi – a Kuala Lumpur hanno costruito quelle torri collegate l'una all'altra che sono tra i primi grattacieli del mondo – e a fianco c'erano le catapecchie. Questa cultura, questa gente che non ha avuto l'800 europeo, il travaglio dell'800, ha però digerito il grattacielo immediatamente e la civiltà dei servizi; tuttavia la granitica forza di quel momento di preghiera, paragonato alle nostre chiese – dove spesso la messa è fatta di adorabili vecchiette, dove il prete nonostante siano in cinque fa una predica di due ore perché è più importante la sua espressione che non il servizio – è drammaticamente diversa. Questo fenomeno di segmenti, questa storia così ben detta non dà l'identità; al contrario l'identità è un giudizio. E credo che nel porsi di fronte al mondo, al contesto sociale questo fatto sia fondamentale, tanto è vero che la parola centrale usata dall'avvocato è la parola "responsabilità", ma essa tocca immediatamente la sfera personale, la propria coscienza e la sfera della propria iniziativa. Che cos'è l'impresa se non l'esercizio unitario di una persona che sente l'impeto di esprimersi secondo una sfera complessiva e la capacità di rispondere di quello che fa? Credo che questa assenza della grande impresa o questa potenziale svendita nel nostro Paese di un assetto imprenditoriale dipenda molto da questa confusione che si è creata nell'articolato sviluppo di questi cinquanta o sessant'anni, peraltro storicamente giustificati da almeno tre parole: la parola "Stato", la parola "pubblico" e la parola "privato". Secondo me non aver paura vuol dire fondare la propria responsabilità su una complessità personale: nella società dei servizi al centro c'è l'uomo e dobbiamo fare un passo avanti, perché "uomo" non è una definizione astratta o universale; è sicuramente universale, ma trova la sua identità nel cammino che fa, negli incontri che fa e trova la sua responsabilità in questo.

Ultimo nota bene: il punto, avvocato, è che uno deve rimanere unito, perché la possibilità di non alienarsi sta nel fatto che l'affronto della realtà – e quindi del proprio lavoro, perché l'impresa è il lavoro di ciascuno, molti stanno diventando imprenditori anche in Italia come in America, forse per necessità economiche, forse per necessità di evoluzione del rapporto tra il lavoro e il datore di lavoro, e necessariamente si abbandona un meccanismo così rigido come è stato fino adesso – sia fatto da un uomo unito, cioè capace di affrontare unitariamente la realtà.

Gianluigi Da Rold: Volevo fare un paio di domande dopo aver fatto una piccola premessa, perché ho avuto la fortuna quest'anno di incontrare l'avvocato Necci – lo

conoscevo già, ovviamente, grazie alla mia attività – per un'intervista, che forse è il metodo migliore per un giornalista di entrare in un meccanismo di simpatia o di antipatia, comunque di inquadrare bene una vicenda che è umana, professionale ma, nel caso dell'avvocato Necci era anche una vicenda storica, perché quando sentivo parlare di lui sentivo parlare di uno dei principali protagonisti della famosa scuola dell'ENI, di quello che ha trasformato o ha tentato di trasformare le Ferrovie dello Stato, di quello che ha osservato lo sviluppo economico italiano e il passaggio da uno sviluppo all'altro; e mi è venuto in mente, parlando prima con Sciumè, una cosa che lui mi ha detto e da cui probabilmente sono stato favorito. Sentivo nel discorso di Necci tante cose che mi ha ripetuto in questi mesi, che ci ha portato a fare sei grandi interviste su *Liberò* e un libro edito adesso da Bietti. Ma sentivo che cosa? Una precisione incredibile che però mi nascondeva in fondo, e forse nasconde a voi, la sua ricchezza umana che è più grande, che è più coinvolgente per quello che sa dire, per quello che fa capire nei vari passaggi.

Lei ha descritto le varie fasi dello sviluppo capitalistico e delle varie rivoluzioni, ma anche quella della caduta del muro di Berlino, avvenuta negli ultimi dieci anni; la prima domanda che mi viene in mente gliel'ho già fatta nella prima intervista, che risale a qualche mese fa: che cos'è capitato in questi ultimi dieci anni nel nostro Paese, che cosa è successo? È forse un prezzo che si è dovuto pagare a questo tipo di sviluppo, a questo tipo di rivoluzione? Mentre si segnala in giro molto genericamente, molto schematicamente che c'è stato un passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, io che mi ritengo un uomo della prima Repubblica, se mi consentite, ho sempre pensato che un trauma di quel tipo, che ha pure incontrato l'avvocato Necci, mi faceva pensare al passaggio da un mondo ricco di iniziative ad un altro mondo meno ricco. È un costo che abbiamo dovuto pagare in Italia?

In secondo luogo le domando che tipo di prospettiva abbia questo Paese, con una sua anomalia economica e capitalista. Ho una formazione da ex comunista amendoliano. Giorgio Amendola, quando parlava del capitalismo italiano, era piuttosto impietoso: usava il termine "straccione", forse un po' provocatoriamente e in maniera dispettosa, ma in tutti i casi contrapponeva un grande capitalismo alla piccola-media industria vitalissima che aveva paura di investire, che era caratterizzata da una grande avidità, che non guardava mai gli altri realisticamente. E allora a Necci faccio questa seconda domanda: qual è il futuro che ci aspetta di fronte alla nostra anomalia?

Lorenzo Necci: Diciamo che questo è il secondo capitolo del libro che abbiamo aperto con la prima parte dell'intervento. La prima parte del mio intervento ha teso a precisare i punti nelle situazioni nelle quali viviamo; molto spesso l'Italia abbonda di giudizi ma non ha molte analisi, abbonda di decisioni ma non ha molta riflessione prima di arrivare a decidere; non ha molta cognizione, non ama avere molta cognizioni di quello che accade. Quindi ho cercato di inquadrare il problema della grande industria e il problema dell'industria in Italia all'interno di un fenomeno storico che è quello dell'industria mondiale, del capitalismo mondiale. In effetti l'Italia sembra più un epifenomeno che un fenomeno dal punto di vista del capitalismo. Comincerei dalla seconda domanda di Da Rold.

La grande industria italiana non direi che è stracciona. Direi che questo è sbagliato; noi abbiamo avuto una grande industria, abbiamo avuto una grande tradizione industriale. Vorrei ricordare ad alcuni qui, che sono giovani e che forse non lo hanno presente, che la chimica italiana ha prodotto la nafta, la chimica italiana ha prodotto tutte le materie plastiche; l'invenzione delle grandi plastiche mondiali è frutto della scuola della Donegani, della Montecatini (e non della Montedison), è frutto di una storia in cui il Paese ha investito moltissimo: la chimica. Ho avuto l'avventura di lavorare undici anni nella chimica e la chimica è una grande realtà, una grande industria italiana sulla quale il Paese ha speso moltissimo. Il fatto è che questo Paese ha un capitalismo prima di tutto un po' paleo-capitalista, poi molto autocratico, in cui il senso di responsabilità non mi pare che prevalga: prevale piuttosto il senso del confronto o del possesso nei riguardi dello Stato.

Il capitalismo italiano si è opposto allo Stato, non lo ha utilizzato; non abbiamo costruito una élite, come in tutti i Paesi, come in tutti i sistemi. Un sistema inglese, un sistema francese, un sistema tedesco, un sistema americano, un sistema giapponese esistono come sistemi, non come contrapposizione tra un pubblico e un privato, tra una istituzione e un'organizzazione, o come prevaricazione dell'una sull'altra. In particolare c'è stato un uso distorto dell'informazione; quando il capitalismo italiano si è appropriato dei giornali, in quel momento un grado di libertà del Paese è finito o almeno si è attenuato molto. Questa libertà che è data dall'informazione, quindi dai giornali fino ad un certo punto, queste battaglie sulla televisione pubblica, privata, di parte, non di parte... Quando ero molto giovane feci parte di una riforma della televisione italiana e riuscii a fare introdurre – diciamo così – il concetto del secondo telegiornale. C'era un direttore di un giornale inglese che conoscevo, un giornale piuttosto famoso, il *Times*, diceva: «Voi italiani non capite niente: le notizie si danno, non si commentano». In Italia le notizie si commentano, non si danno.

Questa è una storia in cui abbiamo confuso il capitalismo di Stato col capitalismo privato, a volte in una collusione di interessi, a volte in una collisione di interessi. Non vorrei che dimenticassimo che molta parte del capitalismo di Stato è venuto dal fallimento del capitalismo privato – è inutile che ricordo la storia della chimica, la storia della Lanerossi o della Alfa Romeo o della Nuova Opinione. L'ENI si è formata sul fallimento di molte aziende private, solo che il fallimento in Italia ad un certo punto non esisteva e doveva intervenire la mano pubblica. L'IRI si è formata – e ha costituito una grande scuola – in tempi lontani, i tempi del fascismo. C'è stato qualcuno che non aveva molto a che vedere con Mussolini, ma si chiamava Beneduce, e questo signor Beneduce ha avuto una figlia che un certo signor Cuccia ha incontrato sulla sua strada. Questa IRI che oggi non c'è più, voi immaginate che cosa vuol dire, dieci anni fa probabilmente era il terzo o il quarto conglomerato europeo. E di chi è l'IRI oggi? Io so che metà della Borsa di Milano è fatta da aziende dell'ex IRI; lo Stato quanto ha incassato da questo? E in che cosa noi italiani siamo più liberi perché l'IRI non è più pubblica? Abbiamo dei monopoli privati che hanno sostituito dei monopoli pubblici! E non è una bella storia, a mio modo di vedere, e qui rivendico la mia origine culturale liberale, cioè l'idea di liberalizzare lo Stato italiano; la privatizzazione poteva anche arrivare, poteva anche arrivare dopo, ma se

non c'è prima la liberalizzazione? Privatizzare un monopolio pubblico mi pare una contraddizione incredibile. Sono abbastanza avanti con l'età per aver assistito alla nazionalizzazione dell'energia elettrica poi alla sua privatizzazione – l'Italia è tutto un Paese in controtendenza sui grandi temi – alla grande privatizzazione della chimica e poi alla sua nazionalizzazione, sei mesi dopo. L'Enimont è stata privatizzata nel 1989 ed è stata pubblicizzata nel 1990; non stiamo parlando di fenomeni rari, è successo così in molti altri settori.

La grande industria ha avuto questo grande scontro tra pubblico e privato, che anziché andare d'accordo andavano d'accordo soltanto sugli affari, con una classe politica che non sempre è stata all'altezza di gestire un gioco divenuto troppo complesso. Dopo gli anni '80 il gioco si è fatto complesso, perché negli anni '80 l'Italia aveva ancora una sua barriera di protezione; con la cosiddetta “guerra fredda” eravamo una colonia, nessuno lo diceva, ma eravamo una colonia abbastanza protetta. Potevamo andare un po' più a destra o un po' più a sinistra: nessuno chiedeva tanta innovazione, nessuno chiedeva tanto cambiamento e stavamo lì. Con la fine della guerra fredda è successo che l'Italia non ha avuto più le protezioni.

Con la mondializzazione dell'economia è successo che lo Stato italiano non poteva più dare i contributi per mantenere le imprese e allora le grandi imprese se le sono prese sostanzialmente gli stranieri. L'impresa pubblica diciamo che l'abbiamo privatizzata. Dico “diciamo” perché, è vero che è diventata privata, ma non vedo qual è il vantaggio che ne ha avuto lo Stato, in termini economici, e noi cittadini in termini di servizi.

Voi probabilmente non vi ricordate, ma per noi era una sofferenza terribile: eravamo chiamati “i boiardi di stato” ed eravamo attaccati continuamente. Raccontavo a Sciumè che per un mese si disse che prima di andare all'ENI sarei entrato in Chiesa a bere tre bicchieri di acqua benedetta. Non sono bastati, debbo dire: forse me ne servivano quattro. Avevamo un senso dello Stato, un senso di appartenenza, lavoravamo... Poi abbiamo distrutto delle scuole intere, la scuola dell'ENI e la scuola dell'Iri. Dell'Iri cosa c'è rimasto? Niente. Cosa ci ritroviamo, in cosa, ripeto, stiamo meglio? Dell'Efim poi non ne parliamo. Eppure eravamo fieri di avere queste società negli anni '60. Io credo che il fenomeno, e qui arriva la risposta alla prima domanda, non sia stato compreso, prima di tutto, da chi aveva più responsabilità, cioè dai politici: non hanno capito che il mondo era cambiato, non si sono accorti che la guerra fredda era finita, quindi erano finite le barriere, erano finite le protezioni, e cominciava la concorrenza, cominciava la concorrenza vera tra Stati, mentre prima questa concorrenza era limitata. Abbiamo fatto tanti passi per andare in Europa – io sono un filoeuropeo, quando ero giovane facevo parte dei Giovani Europei – ma mi pare che i problemi che abbiamo in Italia non è che li ha risolti l'Europa. Piuttosto questo passo verso l'Europa ha creato tanti concorrenti all'Italia, che non si è accorta di essere un Paese che ha dei concorrenti. Sono rimasto di sale, letteralmente, quando ho letto l'altro giorno che le ferrovie tedesche hanno preso il porto di Gioia Tauro... È stata una delle mie battaglie, la Conscip; avevo deciso di non dirlo: io sono stato arrestato sulla Conscip. Mai comperata dalle Ferrovie dello Stato italiane, adesso l'ha comprata il porto di Amburgo, l'hanno presa le Ferrovie Tedesche e non c'è stato uno

straccio di giornale o un politico o un imprenditore che abbia detto: «Ma come, un'infrastruttura così vitale come Gioia Tauro la diamo al porto di Amburgo e alle ferrovie tedesche?». Nessuno ha detto nulla. Cosa vuol dire questo? Che la mia deduzione di una colonizzazione del paese è vera, quando io vedo dai fatti che le maggiori aziende di logistica italiana, sono tutte straniere. Le prime dieci aziende sono straniere; appartengono, ad esempio, alle Poste Olandesi (ma che c'entrano le poste olandesi con noi?), alle Poste Tedesche, alle Ferrovie Francesi, alle Ferrovie Belghe. Appartengono a sistemi non italiani; la grande distribuzione è tutta fuori dal Paese. Adesso stiamo realizzando delle infrastrutture, ma se diamo pure queste da gestire agli stranieri... Io sono europeo, ma amo il mio Paese: se le diamo da gestire a degli stranieri, mi pare che facciamo i loro interessi. Il porto di Gioia Tauro serviva a stoccare le merci che venivano dall'estremo oriente in Italia, ma per farle andare dall'Italia verso l'Europa, non da Amburgo verso l'Italia come succede con i tir e con tante cose di questo genere. Gli esempi sono ancora numerosissimi. Le grandi società di costruzione si sono ridotte ad essere niente, le società di *public utilities* in Italia praticamente non esistono, continuiamo ad avere delle buone aziende municipalizzate che fanno le *public utilities* ma società italiane non ne esistono. Inoltre non c'è una politica italiana dell'impresa: magari ci sarà una politica mediterranea, ma non c'è una politica da grande impresa italiana, abbiamo una forza straordinaria nelle piccole e medie imprese, che sono una ricchezza unica al mondo, ma l'abbiamo e questa ricchezza si estrinseca al massimo quando diventa rete, quando diventa sistema, come è il sistema del nord est, come è il sistema della produzione delle scarpe, giù nel barese, come il sistema di Prato. Quando piccole aziende riescono a fare sistema, cioè riescono a capire, a dialogare, a specializzarsi, a competere sul mercato mondiale, l'Italia è imbattibile, con imprenditori come Del Vecchio che sono riusciti a realizzare un impero; abbiamo degli imprenditori come Benetton che sono riusciti a fare nella moda degli imperi, ma dov'è la grande industria, ma di chi è la grande industria e di chi sono i grandi servizi? Le conseguenze le potrete trarre da soli.

MODERATORE: Certamente la lettura che da noi arriva il cambiamento quando altrove la tendenza è invertita è molto interessante: bisognerebbe rifletterci. Qua ci sono molti imprenditori piccoli, ovviamente, e almeno la maggior parte dei frequentatori della nostra associazione sono piccole e medie aziende (come la Salomon, che l'anno scorso è stata protagonista di un nostro incontro). Vi prego ancora di sentirvi liberi di fare domande e osservazioni.

DOMANDA: Dottor Necci, ho trovato assolutamente colta la sua relazione e vorrei che la media degli imprenditori del Nord Est, da cui io provengo, avesse un terzo della sua preparazione culturale ed economica. Ma non sono d'accordo con tutta la sua seconda parte, perché forse la mia storia è opposta alla sua. Io non credo che sia affatto un danno se entrano, per esempio nella logistica, gli stranieri, perché non credo che gli stranieri spostino in questo caso posti di lavoro, cioè non è che i lavoratori del porto di Gioia Tauro vengano mandati ad Amburgo, ma viene insegnata della professionalità e massacrato, spero, un vecchio sistema di protezioni che era

uguale per i lavoratori portuali di Genova, di Venezia o di altri porti italiani e che hanno fatto sì che noi imprenditori facciamo partire la merce per gli Stati Uniti da Rotterdam anziché da Genova o da Venezia: ci costa meno mandare lì un camion e poi far partire la merce per l'est Europa. Credo quindi che la privatizzazione sia una buona cosa, in generale, e credo che la maggioranza degli aderenti alla CdO, non vogliano uno Stato invadente, uno Stato che possiede senza far funzionare. Lei ha diretto bene le imprese in cui è stato, dobbiamo rendergliene merito, ma, per fare un esempio, le poste italiane hanno versato in una situazione drammatica fino a poco tempo fa. Dobbiamo dare atto a Passera di aver ben governato: nessuno di noi era in grado di spedire con 1.200 lire o centesimi equivalenti in tre giorni o in un giorno, mentre ora utilizziamo Posta Prioritaria anziché spendere 10 euro o 20 euro con un corriere. Questo è un risparmio per i cittadini e per le imprese: viva l'arrivo delle Poste Olandesi e delle poste concorrenti! Diverso è il problema della FIAT e dell'assemblaggio di automobili, che in qualche modo è destinato ad andarsene dall'Italia, ma tanto è già accaduto simmetricamente in tutta Europa (i francesi l'hanno già avuto prima di noi). Quindi credo che lo Stato debba liberarsi di tutto ciò che non gli compete strettamente, come la grande distribuzione, che possedeva tramite la UPIM, GS Supermercati, ecc., come le merendine Motta, i gelati e quant'altro, se volete c'è un elenco infinito. Credo che dovesse affluire allo Stato il capitale per arrivare a ridurre l'indebitamento su cui tutti noi cittadini paghiamo gli interessi, così come ciascuno di noi che possedesse una casa al mare, ma avesse un debito in banca su cui pagare gli interessi, forse sarebbe più saggio che la vendesse e non lasciasse la famiglia indebitata. In generale i servizi sono migliorati: vedremo se la Telecom attuale riuscirà a produrre profitti adeguati a pagare il grave debito che ha sulle spalle. Non dico che sia tutto funzionante, perfetto, miracoloso, però è certo che i telefoni costano molto meno, oggi, a tutti noi, aziende e privati, che le nostre bollette aziendali si sono dimezzate, negli ultimi tre anni, grazie alla concorrenza. Per molti anni il monopolio c'era e si chiamava Telecom. Ora vedremo se Omnitel funzionerà meglio: vincano i migliori!

Posso anche dire da imprenditrice, che noi che possediamo anche la Doxa per molti anni non siamo riusciti, pur partecipando a tutte le gare, a entrare a fornire nessuna delle grandi aziende a controllo statale, e non è che vincessero i nostri concorrenti: c'erano strani meccanismi, aziende mai viste, venute fuori dal nulla che, guarda caso, fornivano solo l'Alitalia o la Telecom. Com'è che tutto ad un tratto adesso ti invitano, finalmente? Magari ci massacrano sui prezzi, però il mercato si è aperto!

Chiudo con un'osservazione che rivolgo a Da Rold. Non ho capito la differenza, sull'assenza di creatività della Seconda Repubblica; non ho nessuna voglia di giudizi morali, non siamo qui a far questo, parliamo di conti economici, però è vero che fino al 1992, in qualche modo, il debito pubblico ha continuato ad aumentare, siamo arrivati ad avere il 123% di debito pubblico sull'ammontare del prodotto interno lordo annuo: disastroso, il peggiore dato al mondo, con interessi da pagare drammatici a carico dei cittadini, dal '92 in poi, al di là dei governi, qualunque colore fossero. Abbiamo cominciato a ridurlo, siamo vicini al 100%; la curva sta migliorando, i paesi più virtuosi in Europa hanno il 60%, allora dico: sarà stato pur

creativa (ma non ho capito in che direzione) la vecchia politica, ma almeno abbiamo smesso di fare virtuosismi o grandi opere più o meno utili a spese dell'indebitamento. Allora in questo senso, secondo me, l'assetto attuale cambierà: è una fase di passaggio, i due schieramenti matureranno, però non diciamo che prima erano bravi e poi sono diventati tutti moralisti o cattivi, parliamo del fatto che questo Stato falliva, ci avviavamo ad essere un'Argentina, se non tagliavamo i costi...

Lorenzo Necci: Ma io sottoscrivo in pieno quello che dice lei, io sono stato un imprenditore pubblico estremamente anomalo, io ho privatizzato tutta la chimica, ma mi sono lamentato perché l'hanno ripubblicizzata. Io avevo privatizzato le ferrovie, noi avevamo portato in Borsa le società che erano ex ENI, ex IRI, ex Liquichimica, ex Montedison... Io contesto proprio l'opposto: è che l'ENI se l'è ricomprate!

Per quanto riguarda le ferrovie, noi abbiamo fatto quattro operazioni, sostanzialmente. Dapprima abbiamo detto: ci sono dei treni che possono essere economici, e questi treni sono i treni veloci; abbiamo quindi costituito la TAV e l'abbiamo data alle banche, cioè abbiamo finanziato l'operazione attraverso capitali privati. Abbiamo poi venduto la Banca delle Comunicazioni; io ho fatto tante di quelle battaglie contro le patatine Chips, contro l'IRI di un altro tempo... credo che pochi le abbiano fatte come me, quindi sono totalmente d'accordo e non c'è nessuna differenza di opinione.

Per quanto riguarda però la dispersione di una ricchezza di fondo che era la cultura degli anni dai '50 ai '70, si ricordi che è stata quella delle partecipazioni statali, cioè quella dell'ENI, che non poteva diventare una grande potenza mondiale senza l'intervento dello Stato. Mattei è ritenuto un genio, poi forse ricordiamo ancora bene perché è morto in un modo misterioso; se magari fosse stato arrestato, come è successo a Ippolito quando voleva fare l'energia nucleare, forse lo ricordavamo male. Per quanto riguarda il discorso delle privatizzazioni, io dico: non disperdiamo delle energie! Non vorrei sembrare troppo personale. Sulla logistica noi abbiamo uno sbilancio commerciale di circa 50.000 miliardi l'anno. Questo non vuol dire che io non voglio che gli stranieri vengano in Italia, ma io non vedo perché gli italiani non debbano andare all'estero, io non vedo perché con la sola Olanda abbiamo circa 6.000 miliardi di sbilancio commerciale. Io attacco lo Stato quanto lo Stato non è efficiente e debbo anche ammettere che c'è uno Stato che si è arreso ad alcune super potenze nazionali e internazionali, che se ne sono prese una larga parte. Quando ero nella chimica facevo come lei, andavo a spedire le lettere a Zurigo, io portai la sede dell'ENI chimica a Zurigo perché in Italia era impossibile lavorare e vado oltre le collusioni: un certo tipo ce ne sono ancora oggi, è difficile andare a lavorare in certe zone d'Italia, sono totalmente d'accordo con lei. Per questo sono filo-europeo, per questo ritengo anche che da qui a svendere tutto quello che abbiamo, e a non avere una politica industriale, una politica economica, una politica del sistema, una politica italiana, ci passi molto spazio: i francesi difendono i loro interessi, gli inglesi difendono i loro, i tedeschi i loro e io sono convinto che noi italiani saremmo in grado di fare altrettanto, e forse di fare meglio, come alcuni imprenditori italiani hanno dimostrato, però gli manca il sistema dietro, gli manca il sistema bancario che è stato

una lottizzazione politica terribile e basta, gli manca il sistema dei servizi. Pensate anche a quell'ignominia politica per cui gli manca il sistema: adesso gli facciamo mille infrastrutture, ma non vorrei che le dovessero farle funzionare altri. Ritengo che un sistema sia tale se ha una cultura, se ha una responsabilità, se ha degli imprenditori; se un sistema ha delle caratteristiche culturali proprie, non vedo perché lo dobbiamo dare a degli altri. Per tutto il resto sono completamente d'accordo con lei.

Gianluigi Da Rold: Se mi è consentito rispondere sul passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, sul costo che si è pagato – forse sono un nostalgico – credo che la creatività che avessero in passato, pur nella confusione, abbia ottenuto qualche risultato in questo paese, perché certamente se il problema, come diceva il dottor Cuccia, era quello di fare in modo che su determinati settori industriali si dovesse ridurre la percentuale di tangenti, certo questo era un problema che doveva essere affrontato, ma non credo che fosse solo lì il problema, perché bene o male la spinta, di espansione, se vogliamo economica più che di progresso vero, la prima Repubblica l'ha ottenuto e ha fatto uscire in quegli anni questo Paese, se non da un anonimato indistinto, quantomeno da una media potenza del club dei G7.

Ora che le cose siano cambiate, con la seconda Repubblica, mi permetto di dissentirne un po'. Certo, la creatività c'è stata anche in questa seconda Repubblica, perché la creatività di un primo Ministro come Giuliano Amato, nel raccogliere 100.000 miliardi facendo magari qualche operazione notturna bancaria, è indubbiamente una creatività singolare... Certo, non è mancata la creatività in operazioni di cui Necci citava alcuni passaggi; ne vorrei citare altre: io sono curioso di sapere da qualche giornale come è finita questa vicenda di Omnitel-Vodaphon, che viene venduta una prima volta a 750 miliardi, rivenduta a Mannesmann a 14.000 miliardi, ricomprata oggi dall'ENEL a 25.000 miliardi. Questa è una creatività sulla quale vorrei un po' di informazione, e sulla quale credo che un po' di maggiore chiarezza ci dovrebbe essere.

Permettetemi un'ultima considerazione. Quando si parlava con Necci, a febbraio-marzo, del crollo della grande industria, un mio collega scriveva su un quotidiano finanziario importante che la più grande industria italiana aveva 80.000 miliardi di debito. Lo diceva per difetto: qualcuno riferiva delle cifre superiori, per cui è stato costretto a rettificare questa cifra. Ora non voglio fare delle considerazioni moralistiche, da una parte e dall'altra: probabilmente la mia vita è rimasta legata a quel tempo, ma non vedo, paradossalmente, dopo il bagno moralistico che c'è stato all'inizio degli anni '90, nulla di creativo o di diverso rispetto a quello che c'è stato prima.

Domanda: Mi complimento con quello che ha detto Necci in uno stato quasi di illuminazione e faccio questa domanda semplice: come vede nella sanità il dilemma pubblico-privato? Lei è stato nella chimica, poi nelle ferrovie: anche nella sanità, da venti o trent'anni si discute di pubblico o privato. Oggi viene messo in croce anche Sirchia con modi interdemagogici, così c'è molta confusione; però, siccome da

qualche anno si parla di azienda (cosa che negli anni '70 era molto contestata), cosa vuol dire l'azienda in medicina o nel campo della salute? Si parla poi di managerialità, di sistema sanitario... insomma, come vede questo conflitto, a volte strumentalizzato, tra pubblico e privato, tenendo conto che la salute è un fatto sia pubblico che privato, politico, individuale anche religioso?

Domanda: Buonasera a tutti, sono Piccenna, il presidente di "Antilla", un consorzio di telecomunicazioni che ha tentato e sta tentando di acquistare la "Blu", il gestore di telefonia. La domanda si collega a quello che ha detto poco fa il dottor Da Rold. La "Blu" è stata costituita dando delle garanzie allo Stato per la gestione della telefonia di terza generazione. Queste garanzie ad un certo punto sono venute meno, nel senso che il gestore dichiara di non essere più in grado di portare avanti la sua attività, per cui l'UMTS è stata bandita e chiusa nel mese di agosto di due anni fa, così come la Telecom è passata a Tronchetti Provera ad agosto dell'anno scorso e il 5 agosto di quest'anno la Commissione Europea ha autorizzato la cessione dello spacchettamento di Blu. A questa vicenda noi abbiamo preso parte, formulando un'offerta d'acquisto di circa 800 miliardi. Prima che noi formulassimo questa offerta, lo abbiamo appurato qualche giorno fa con un comunicato della Tim, cioè con un comunicato ufficiale datato al 19 di maggio (noi abbiamo fatto l'offerta il 28 maggio), il ministro Gasparri aveva autorizzato il piano di spacchettamento della Blu. Tim, per acquistare la Blu, pagherà 36 miliardi, cioè un ventesimo di quello che noi avevamo offerto. A noi è stata chiesta, come condizione per acquistare il 9% della quota detenuta in Blu da Benetton, una garanzia per 200 miliardi, cioè venti volte di più di quello che la Tim ha pagato per acquistare il 100% della Blu! La domanda è questa: io mi trovo oggi a dover avere la macchina, la mia autovettura controllata da delle microspie del Sisd, la casa controllata dalle microspie del Sisd, ho un ministro che un giorno sì e l'altro giorno pure, il ministro Gasparri, fa delle dichiarazioni assolutamente false, che sono state smentite e di cui è stata data documentazione. Le telecomunicazioni, che evidentemente sono un passo importantissimo dello sviluppo che ci vede protagonisti, stanno passando di mano e stanno tornando indietro verso il monopolio dopo questa apparente privatizzazione e pluralizzazione del mercato. Secondo lei, per la sua esperienza, fino a quando è lecito resistere in questa posizione? Noi stiamo continuando a produrre documenti, a inviarli, a interpellare le varie *Autorities* che non hanno mai risposto neanche per negare quello che abbiamo prodotto: fin quando è lecito, cioè fino a quando un imprenditore deve a un certo punto, come dire, tirare i remi in barca e dire "questa impresa non la posso più compiere"? Faccio questa domanda solo per un motivo: per spiegare come nasce un imprenditore. Volevo raccontare la mia esperienza personale: io opero in una realtà che è quella del Sud dove bisogna moltiplicare per dieci tutte le difficoltà che si trovano in qualsiasi altra parte d'Italia. Sono diventato imprenditore, devo fare un piccolissimo esempio, per il desiderio che avevo da piccolo di fare il "cavaliere bianco" (forse qualcuno della mia età si ricorderà della trasmissione). Crescendo mi sono accorto che non avrei mai potuto farlo, perché non potevo andare in giro con un cavallo bianco, con una spada a fare il crociato e combattere. Invece nell'impresa c'è proprio questa possibilità qui,

cioè c'è la possibilità di fare il cavaliere bianco così come si può fare oggi: è logico che non possiamo andare in giro col cavallo, possiamo però continuare a lottare, a desiderare e a costruire quella bellezza che abbiamo visto da piccoli.

Lorenzo Necci: Le ultime due domande sono un po' al di fuori diciamo del nostro tema, per quanto riguarda l'ultima non saprei cosa dire, meglio non incappare nelle microspie, è successo anche a me purtroppo, con effetti assolutamente devastanti, però non saprei cos'altro dirle, non conosco la storia e non sono in grado di dire altro. Per la sanità pubblica, beh qui c'è una differenza fondamentale in cui torno a quello che ha detto la Salomon prima: secondo me lo Stato deve essere lo Stato minimo, però deve essere uno Stato capace di programmare, non deve essere uno Stato che gestisce. La gestione dello Stato è stata sempre un mezzo fallimento, quindi lo Stato che gestisce l'economia non ci vuole, però lo Stato che programma sì: è fondamentale che ci sia una capacità di programmare nella salute, la sanità è uno dei temi più importanti nella vita di ognuno di noi, dobbiamo tenere conto che nella sanità spendiamo il 12- 13% del P.N.L. Non abbiamo, e qui torno al mio tema preferito, una grande industria nazionale chimica che produca prodotti chimici. Quanto è deficitaria la nostra bilancia dei pagamenti con l'estero? Decine di migliaia di miliardi. Sapete che la sanità, il costo della sanità, solamente per l'acquisto dei medicinali negli ultimi tre anni è aumentato del 60% e ci sono centinaia di aziende di tutto il mondo che vengono a vendere qui, con i loro sistemi, con le loro vie, e noi li accettiamo, li favoriamo, gli apriamo le porte glieli spalanchiamo, e ci prendiamo magari anche qualche aspirina in più? Questo è il problema di uno Stato che deve ritrovare la sua forza di programmare, di pianificare, ma deve ritrovare la sua tempra etica, la sua tempra imprenditoriale, il suo amore per il Paese che gestisce: questo credo che sia il problema di fondo. Oggi tutto sommato possiamo riassumere e finire in questo modo: l'epoca postindustriale richiede che ognuno abbia la sua macchina – dice Alan Friedmann – la sua Lexus, la sua Toyota, e certamente non la sua FIAT, però ognuno deve avere anche il suo albero d'ulivo, cioè ognuno deve avere anche i suoi valori, quindi dobbiamo ritrovare e rimettere insieme il valore economico con i valori. Questo lo debbono fare le istituzioni, e le organizzazioni: i cittadini singoli hanno bisogno di capire che è venuto il momento della loro responsabilità, e imporla, questa responsabilità, imporla agli altri che non l'hanno, imporla alle istituzioni che molto spesso ne sono completamente prive, perché la politica purtroppo è ridiventata una banale lotta di potere, mentre sostiene di difendere i valori.

Paolo Sciume': Ringraziamo l'avvocato per le cose che ci ha detto. Ricapitolo alcuni contenuti emersi. È vero che Gioia Tauro è passata agli altri, è altrettanto vero, però, che l'impresa va vista globalmente. La raccolta della banche nel Sud si traduce nell'impiego al Sud nel rapporto fra 20 a 100, il che vuol dire che molta della ricchezza del Nord dipende per esempio da questa capacità di raccolta del sistema sì che non viene reimpiegato al Sud, e questo problema del sistema finanziario a servizio del sistema industriale credo che sia uno dei più grossi del nostro Paese, su cui la politica programmatica dello Stato dovrebbe forse riflettere nel momento in cui

ancora una volta c'è il tentativo di tenere il sistema in quella fase semipubblica in cui è stato per decenni.

La seconda cosa è che è emerso che non si tratta di uno Stato che scompare, perché più esiste domanda di impresa, più esiste domanda di pubblica amministrazione, e le cose sono correlate forzatamente: non esiste sussidiarietà che non abbia dei servizi alla collettività, e quindi il problema non è “più società, meno Stato” ma il problema vero è “più società e uno Stato diverso”, cioè uno Stato capace di seguire la capacità dell'individuo di programmare la sua imprenditoria, la sua capacità di organizzarsi, senza distinzioni, sia esso *profit* o *no profit*. Quindi la vera domanda è una domanda di pubblica amministrazione a servizio della collettività, e qui c'è una radice di concezioni diverse, e qui c'è realmente un incoccio con 50 anni in cui lo Stato ha confuso il suo ruolo...

La terza questione, che toccherebbe ampiamente il problema della sanità, è che è uno Stato che non è capace di controllare, è uno Stato che sostituisce il sistema di potere a un sistema di controllo, perché ultimamente spetta allo Stato regolare i flussi, così come spetta allo Stato regolare che chiunque se ne occupi, come dire, che serva gli interessi pubblici che ci sono, e gli interessi pubblici quali sono: i primari, i cosiddetti beni meritori, quindi sanità, istruzione, assistenza, ma anche la produzione di macchine. Questa capacità di programmare e di intervenire in termini di controllo anziché di invasiva presenza, sostitutiva di quel che deve fare il cittadino, è il vero problema di questa transizione di cui si è parlato. Mi accodo in questo a quello che ha detto Da Rold, perché l'intuizione che ci ha dato la relazione dell'avvocato Necci è che c'è una ricchezza formidabile nata da questa sua storia collegata all'imprenditoria del nostro Paese, e lo ringraziamo.

Moderatore: Speriamo che l'incontro con l'avvocato Necci sia un incontro che duri, come è durato quello con Marina Salomon e come sta durando con tutte le persone che incontriamo, perché il nostro intento, quello del gruppo degli industriali della CdO, è di avere incontri che possono anche generare rapporti e conoscenze durature. Grazie a tutti.